

# Interdisciplinarietà, programmazione e ricadute sociali: la scuola delle 150 ore nella Provincia di Padova (1973-78)

*di Luigi Filippo Donà dalle Rose*

## *Attualità della scuola delle 150 ore*

Al di là dei grandi e nobili valori sociali di democrazia e partecipazione a cui si ispiravano, le 150 ore sono state anzitutto, per molte persone, un formidabile strumento di crescita individuale e collettiva. Le testimonianze in questo senso, che in quegli anni abbondavano nei dialoghi interpersonali e che riflettevano spesso svolte epocali nella vita associata e delle singole persone, sono oggi sfumate nelle conquiste sociali allora raggiunte e di seguito innestate nella vita quotidiana, nelle nuove consapevolezza allora maturate e in quei ricordi personali, che coltivati dentro di sé plasmano passo dopo passo la propria vita.

Mi piace riportare qui la recente riflessione di un'insegnante di quegli anni, ora docente universitaria:

Le 150 ore nella scuola media di quel decennio furono uno strumento eccezionale di crescita per una larga fascia della popolazione di Padova e provincia semi-emarginata. Ricordo ancora il pathos di discussioni fatte sui quotidiani da parte di operai, casalinghe, sedicenni espulsi dalla scuola dell'obbligo, che mai avrebbero forse preso in mano un giornale di loro iniziativa. Improvvisamente diventavano tutti esperti in scienze della comunicazione (quando questo corso di laurea ancora non esisteva), erano capaci di pesare il valore di una notizia a seconda della sua posizione nella pagina ed erano capaci di valutarne l'attendibilità confrontando il resoconto dello stesso fatto su testate diverse, e nessuno nascondeva la sua simpatia o antipatia per l'una o l'altra testata, anzi, ma proprio questo animava le discussioni e spesso, alla fine, nonostante la diversità di posizioni, si andava a bere un'ombra insieme. Le 150 ore sono state uno degli aspetti positivi e costruttivi di un decennio

molto difficile nella storia della città di Padova. Personalmente ricordo giovani colleghi dai quali molto ho appreso. Appena laureata, senza esperienza di insegnamento, ho imparato a insegnare da colleghi più maturi (ricordo con affetto ad esempio Aldo Pettenella o Francesco Tognon) e di quello che ho imparato allora su come si insegna, faccio tesoro ancora oggi, a distanza di quarant'anni, in tutt'altro contesto<sup>1</sup>.

In secondo luogo, le 150 ore nella scuola media sono state un'intuizione educativa che in molti suoi risvolti ha anticipato nella realtà italiana il grande cambio di paradigma che stava allora maturando in tutta l'educazione mondiale, dalle elementari all'università, e che progressivamente negli ultimi decenni del secolo scorso ha toccato tutti i livelli educativi in moltissimi paesi: le 150 ore hanno mostrato nei fatti già allora come fosse possibile il passaggio da una didattica centrata sull'insegnante/docente e su quello che egli/ella sapeva, a una didattica centrata sullo studente e su quello che sarebbe poi rimasto come patrimonio di risorse personali – ancora prima che di gruppo o altro – nella sua vita quotidiana: nel linguaggio oggi in uso si parlerebbe di competenze acquisite durante il percorso educativo.

Lo strumento delle “storie personali”, molto utilizzato nelle 150 ore, introduceva fin dall'inizio l'attenzione sul progresso esperienziale su cui inserire il progetto educativo, per potenziare competenze o costruirne di nuove. In un certo senso, nelle 150 ore della scuola media già si faceva quello che ora si chiama valutazione e riconoscimento dell'apprendimento progresso *informale* e che riceve da alcuni anni grande attenzione a livello europeo, sia nel contesto dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, sia in quello più generale della costruzione della “società della conoscenza”. Il dibattito sui “contenuti minimi disciplinari”, portato avanti dagli insegnanti 150 ore nelle riunioni di quegli anni, anticipava nel concreto il dibattito successivo, ancora attualissimo in molte sedi educative, sui risultati dell'apprendimento come “misura” del grado in cui vengono sviluppate le varie competenze durante un dato percorso educativo. Il dibattito sulla valutazione del singolo corsista 150 ore e l'attenzione sul *suo* livello di partenza e sul *suo* impegno, piuttosto che sul valore assoluto del livello finale raggiunto, testimoniava di nuovo la dimensione e il valore di un approccio educativo centrato sullo studente.

Infine, le 150 ore evidenziarono l'importanza di lavorare in rete anche nel settore educativo: reti embrionali a livello nazionale e talvolta internazionale esistevano all'epoca in varie realtà; ricordo quelle da me sperimentate a livello

sindacale e all'interno dei movimenti ecclesiali. Con i corsi di aggiornamento degli insegnanti 150 ore, a Padova, abbiamo trovato essenziale "fare rete" con gli insegnanti e gli operatori di altri progetti consimili. Ricordo in particolare i contatti con Torino, Genova, Milano, Bologna; e ricordo ancora i volti, i nomi e il generoso contributo di alcuni di loro alle nostre riunioni di aggiornamento presso la Scuola media di Camin, nella periferia di Padova. Ricordo le telefonate, le prime volte senza conoscersi direttamente, le attese del treno alla stazione, la ricerca di sistemazioni per la notte. La rete ha costituito allora un impagabile strumento per lo scambio di materiali didattici e di buone pratiche in un ambiente scolastico in cui la novità dell'intuizione originaria e la disomogeneità delle esperienze dei corsisti richiedevano agli insegnanti di ideare e costruire di prima mano materiale didattico appropriato. Oggi la rete è uno strumento essenziale in qualsiasi progetto educativo europeo.

### *L'esperienza di Padova a cinque anni dal 1973*

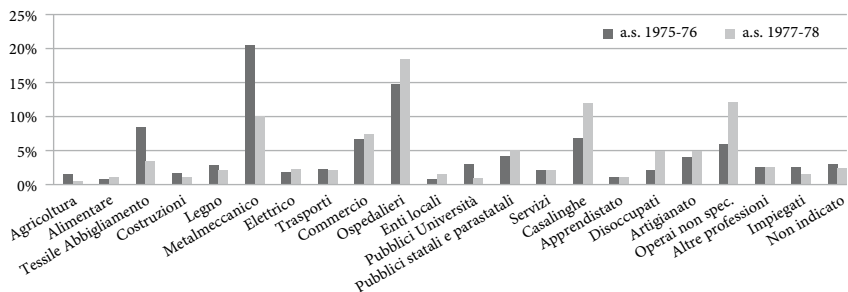
Per entrare nel vivo dell'esperienza padovana di quegli anni, utilizzerò una formale *Relazione sul corso d'aggiornamento per gli insegnanti 150 ore scuola media 1977-78 della Provincia di Padova* che io stesso ho redatto quale suo direttore nell'estate del 1978<sup>2</sup>.

I corsi di scuola media erano stati attivati a Padova e provincia fin dal 1973-74: il contratto nazionale dei metalmeccanici, firmato il 19 aprile 1973 da Bruno Trentin, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto, e in particolare la parte relativa al riconoscimento del diritto allo studio attraverso la possibilità di godere di 150 ore di permesso retribuito, aveva anche qui suscitato un grande entusiasmo<sup>3</sup>. Già nel primo anno scolastico erano attivi 28 corsi e coinvolti circa quattrocento corsisti, per lo più metalmeccanici<sup>4</sup>.

Nel 1977-78 i corsi erano divenuti 38 e l'utenza era ormai distribuita nei diversi settori occupazionali, secondo una tendenza iniziata quasi subito. Il Grafico 1 evidenzia questa transizione tramite il confronto della distribuzione dei corsisti fra le varie categorie nel terzo e nel quinto anno dell'esperienza 150 ore scuola media in Padova e provincia<sup>5</sup>.

Dopo cinque anni la distribuzione dell'utenza fra le varie categorie era un fatto compiuto. In Provincia di Padova, ma soprattutto in città, prevalevano i lavoratori ospedalieri e, in generale, quelli dei servizi. I metalmeccanici, dimezza-

Grafico 1. I corsisti delle 150 ore nel Padovano, 1975-76 e 1978-79: distribuzione sui settori produttivi



ti rispetto al terzo anno, erano già solo il 10%. Di contro cresceva significativamente l'area della precarietà e del non lavoro (casalinghe, giovani, disoccupati), quantificabile nel quinto anno attorno al 18%.

La partecipazione delle donne cresceva dal 30% del terzo anno al 40% del quinto. Rispetto ai primi anni le motivazioni dell'iscrizione erano cambiate: alla domanda «perché ti sei iscritto alle 150 ore?», somministrata tramite questionario (in forma chiusa e con possibilità di risposta multipla) ai corsisti nel maggio 1978, i rispondenti (l'87% dei frequentati del periodo) replicarono nell'ordine: «per riuscire ad esprimermi meglio e per conoscere di più» (79% del totale); solamente per «avere un diploma di terza media» (34%); «per aiutare i figli che vanno a scuola» (19%); «perché è un mio diritto sindacale» (13%); altro (11%).

Già nel 1976, durante un convegno sindacale tenutosi ad Ariccia, si rilevava come di fatto i grandi obiettivi delle 150 ore passavano, anzitutto, attraverso il lavoro didattico mirato ad aiutare gli utenti a uscire dalla emarginazione di non saper parlare, leggere o scrivere, ancor prima che ad apprendere le linee del sindacato sui grandi problemi. Di conseguenza il sindacato, con un'utenza non più omogenea e politicamente motivata, in assenza di un progetto ampio di intervento nel sociale, e alle prese con situazioni quotidiane sul posto di lavoro spesso drammatiche, accettò nei fatti di delegare in maniera pressoché esclusiva ai coordinamenti provinciali, e soprattutto agli insegnanti, la gestione delle 150 ore nella scuola media.

Nella citata relazione padovana del 1978 si legge che

[...] dalla riconosciuta discrepanza tra queste tensioni iniziali e la realtà dei corsi

acquista valore la dimensione tuttora persistente di progetto di emancipazione culturale dell'utenza, indirizzato all'autonomia culturale, attraverso l'acquisizione di strumenti critici che permettano ai corsisti, a partire dal proprio vissuto e confrontandolo con quello degli altri corsisti e degli insegnanti, di leggere la realtà circostante (gli strumenti da acquisire essendo a volte a livello di alfabetizzazione). In questo sostanziale ridimensionamento dell'esperienza gioca un ruolo decisivo il concetto di programmazione dei corsi [intesa come] organizzazione accurata del lavoro didattico, tenendo presente i risultati degli anni precedenti e nell'ambito di una rosa programmata a priori di argomenti (assi culturali) da innervare ciascuno con una serie di contenuti minimi disciplinari.

In tale contesto, in mancanza da parte sindacale di

[...] un progetto organico di intervento nel sociale, ogni insegnante è portatore nel concreto della propria ipotesi di interpretazione della realtà. Il problema della scelta della particolare programmazione culturale da attuare con i corsi delle 150 ore è stato avvertito dagli insegnanti di quest'anno come uno dei problemi essenziali, aperti e di difficile soluzione.

Nel concreto fu deciso di evitare ogni discussione con i corsisti circa la natura delle 150 ore: pratica che per esperienza passata tornava utile soprattutto agli insegnanti, ma poco ai corsisti. La scarsa maturità sociale-politica dei corsisti fu quell'anno emblematicamente testimoniata dalla rinuncia all'utilizzo del monte ore durante l'orario di lavoro in una zona tradizionalmente battagliera come quella di Este. E tuttavia era ben presente all'estensore della citata relazione la necessità che ogni operatore attivo nelle 150 ore fosse conscio dei valori alla base di un'esperienza conquistata attraverso le lotte dei lavoratori e patrimonio quindi del movimento sindacale organizzato. Tanto da rilanciare l'impegno a identificare i «contenuti minimi di una programmazione culturale», pur ricordando, salvo rare eccezioni, la frustrazione e la scarsità di risultati del dibattito condotto a Padova su questi temi negli anni precedenti.

### *La programmazione nel 1977-78 (quinto anno dell'esperienza)*

Quale struttura portante del progetto didattico-amministrativo delle 150

ore la normativa prevedeva il modulo, cioè un insieme di quattro corsi composti ciascuno di 15-25 corsisti e articolati in genere lungo un orario scolastico differenziato. Il modulo era curato didatticamente da quattro insegnanti ed era istituito presso una delle scuole medie statali della provincia, alle dipendenze del preside. I quattro insegnanti afferivano rispettivamente a queste materie o gruppi di materie: italiano; matematica e osservazioni scientifiche (Mos); storia, geografia ed educazione civica; lingua straniera. Ciascun insegnante partecipava alla didattica di ciascuno dei quattro corsi del modulo. All'inizio dell'anno scolastico, le iscrizioni venivano raccolte direttamente presso le scuole disponibili, oppure attraverso le strutture sindacali, che risultarono importanti soprattutto nelle aree periferiche della provincia. Anche il contributo di esperienza e sensibilità che veniva dagli insegnanti riconfermati nel ruolo per più di un anno giocava un ruolo prezioso.

Nel 1977-78 si formarono così 38 corsi, raggruppati in nove moduli e mezzo, per un totale di 1066 studenti iscritti preliminarmente: 852 e 761 corsisti frequentanti rispettivamente verso la fine di gennaio e a maggio 1978 e – finalmente – 734 corsisti licenziati con il diploma di scuola media. Si tratta in media di 19,3 diplomati per corso. Vanno aggiunti i 6 corsisti del modulo istituito nel carcere padovano, che a nostra conoscenza è stata una delle prime esperienze del genere in Italia: il corso era nato allora su richiesta della direzione nell'ambito delle norme vigenti.

In quegli anni la struttura di coordinamento delle 150 ore scuola media era costituita essenzialmente da volontari: i cosiddetti docenti del corso di aggiornamento, di regola uno per materia di insegnamento, erano il direttore del corso di aggiornamento degli insegnanti, di nomina ministeriale su proposta delle confederazioni sindacali provinciali, e un rappresentante locale dei sindacati confederali della scuola (un prezioso contributo di motivazioni e coordinamento diede in quegli anni Pietro Amici della Cgil-scuola). Per ovviare a eventuali concomitanti impegni, alcuni di questi posti vennero talvolta ricoperti da una coppia di docenti. Questo gruppo di sei-otto persone, oltre che organizzare il corso di aggiornamento vero e proprio, assolveva di fatto e durante tutto l'anno scolastico – pur nell'ambito di una struttura essenzialmente volontaristica – a un complesso ruolo di memoria storica, d'indirizzo politico e gestionale, di ascolto e interazione con gli insegnanti. Parallelamente ad esso funzionava un raccordo con i sindacati confederali provinciali, che nel 1977-78 fu in particolare coinvolto sui problemi del corso nelle carceri.

L'ipotesi fondamentale di programmazione, su cui i gruppi di coordinamento e gli insegnanti lavorarono consolidando le scelte degli anni precedenti, fu quella di articolare i corsi in due fasi didattiche successive: una prima fase di socializzazione, tesa a far emergere gli interessi e i bisogni dei corsisti mostrando loro le potenzialità del proprio coinvolgimento attivo; una seconda fase consistente in una o più "ricerche", realizzate tramite il lavoro di gruppo e in maniera interdisciplinare fra gli insegnanti del modulo, e tesa a sistematizzare, con adeguati strumenti conoscitivi e facendo leva sulle competenze sviluppate, l'esperienza vissuta dei corsisti e le problematiche sociali percepite come più rilevanti. Più in concreto, la prima fase fu dedicata al problema della scuola dell'obbligo, del rischio di emarginazione e del possibile ritorno ad essa. Su questo tema, consolidato nella prassi 150 ore, esistevano molti strumenti didattici e metodologici (questionari, interviste, schede, antologie a tema ecc.). La seconda fase, invece, fu strutturata meglio che per il passato: fu proposto agli insegnanti, attraverso il dibattito e i lavori dei gruppi di studio del corso di aggiornamento, di

[...] continuare con il metodo della ricerca, eliminando in parte lo spontaneismo, e cercando di indirizzare l'interesse dei corsisti verso argomenti (assi culturali) scelti in una rosa programmata a priori (attingendo al lavoro svolto dai gruppi di studio e alle esperienze positive degli anni precedenti)<sup>6</sup>.

Di fatto vennero condivisi alcuni assi culturali principali: Costituzione, territorio, informazione, salute, economia. Il corso di aggiornamento indicò di affrontare queste tematiche all'interno del modulo in maniera interdisciplinare, tramite un impegno didattico congiunto dei quattro insegnanti, a ciascuno dei quali rimaneva il compito di fornire ai corsisti anche i contenuti minimi della singola disciplina. Nell'ambito del corso di aggiornamento furono invitati esperti che avevano maturato esperienze in altre realtà e i nostri insegnanti lavorarono in gruppi interdisciplinari per preparare il materiale da utilizzare nei corsi (si parlava di "autoaggiornamento"), utilizzando materiale già prodotto negli anni precedenti e arrivando in qualche caso a produrre dispense inter-modulo. L'interdisciplinarietà fu – almeno in quei primi anni – un tratto distintivo e costante dell'esperienza padovana, a differenza di quanto ad esempio praticato a Bologna, dove il lavoro preparatorio dei materiali didattici veniva condotto fra insegnanti della stessa materia<sup>7</sup>. Un aspetto dell'ipotesi programmatica generale era l'*autogestione* dei corsisti, intesa come difesa e gestione attiva di alcuni loro

diritti, in particolare rispetto agli insegnanti, che si dovevano attenere a quanto proposto dal Coordinamento provinciale e affinché durante i corsi venissero effettuate verifiche sul grado di apprendimento dei corsisti.

A fronte di questa ipotesi iniziale, la relazione dell'estate 1978 descrive dettagliatamente quanto poi avvenuto nei corsi e a livello di modulo. L'impostazione generale in due fasi fu rispettata ovunque, ma fu vissuta nei moduli con diversa consapevolezza. Inoltre, qualche modulo sviluppò nuove "ricerche" su tematiche quali energia, condizione femminile, narrativa, esperienze di lavoro. Le maggiori difficoltà rilevate furono, da un lato, la mancata collaborazione fra gli insegnanti del modulo, dall'altro l'atteggiamento passivo dei corsisti e il mancato coinvolgimento nel processo educativo dei partecipanti più giovani. Mentre nella prima fase prevista dal progetto didattico circa la metà dei moduli lavorò in maniera affiatata, nella seconda fase la «realizzazione piena dell'ipotesi iniziale», secondo cui i «contenuti disciplinari» avrebbero dovuto innestarsi «armonicamente sull'asse della ricerca, portata avanti contemporaneamente da tutti, insegnanti e corsisti», fu riscontrata soltanto «in pochissimi moduli»<sup>8</sup>. La difficoltà registrata dagli insegnanti, che pure in 26 su 39 avevano già avuto un'esperienza nelle 150 ore, fu innescata talvolta da incompatibilità ideologiche e, soprattutto, di carattere. In questo contesto giocò anche qualche confusione su come andava inteso il rapporto fra programmazione e libertà di insegnamento.

Infine, l'ipotesi dell'autogestione comportò nei fatti tre assemblee con i delegati dei corsisti, con passaggi dolorosi di critica ad alcuni insegnanti, ma anche con aspetti positivi e importanti, come circa il problema dell'ammissione agli esami e la sdrammatizzazione degli esami stessi.

### *La scuola delle 150 ore nel Padovano: ricadute sociali e arricchimenti personali*

Vorrei concludere questa ricostruzione di fatti ed emozioni vissuti quarant'anni fa con due note ulteriori. Il modulo di Bressano-Battaglia Terme (due località dell'entroterra padovano) svilupparono un'iniziativa importante di recupero di una cultura ormai al tramonto in quel territorio: quella dei *barcari*, cioè dei conducenti dei barconi che fluitavano le merci lungo i canali della zona. Alcuni di essi si ritrovarono a frequentare le classi serali 150 ore di Battaglia. L'approfondimento e le conoscenze recuperate in quei corsi culminarono in una



mostra e in un convegno pubblico cui parteciparono le autorità locali. Così, grazie anche ad un gruppo di insegnanti illuminati (ricordo qui per tutti Elio Franzin), fu gettato un seme che negli anni successivi produsse un libro, il restauro di un edificio da destinare a museo di quella cultura e, infine, nel 1999, l'apertura del Museo civico della navigazione fluviale di Battaglia Terme<sup>9</sup>. Questo rende evidente una delle valenze più educative presenti nei corsi 150 ore, cioè l'impatto sulla vita associata locale a partire da un'esperienza comune di vita vissuta, rivisitata criticamente in un contesto di apprendimento formale.

Da ultimo, va sottolineata la dimensione della crescita personale a vantaggio di ogni singolo corsista che era insita nell'esperienza complessiva. Alla domanda aperta «quale credi sia lo scopo (o gli scopi) dello studio delle 150 ore?», somministrata alla fine del maggio 1978 tramite il già citato questionario, le risposte si concentrarono sui seguenti scopi: «migliorare la propria cultura [...] sapere di più per contare di più»; «acquisizione del diploma di terza media»; «sviluppo delle capacità critiche ed espressive e comprensione della realtà politica»; «prosecuzione degli studi». Queste ragioni erano condivise rispettivamente dal 42%, dal 20%, dal 41% e (solo!) dall'1% dei rispondenti. Queste percentuali dimostrano da sole la grande capacità di arricchimento personale che le 150 ore significarono per i corsisti di quel lontano 1977-78.

## Note

1. Riporto una comunicazione di Francesca Menegoni, interpellata via posta elettronica (28 novembre 2014): è conservata nell'archivio personale di chi scrive.

2. *Relazione del direttore del corso di aggiornamento per insegnanti 150 ore scuola media 1977-78 della Provincia di Padova di cui alla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 312, 26 novembre 1977, luglio 1978*, conservata nell'archivio di chi scrive.

3. Barbara Pettine, *La scuola delle 150 ore* (2010), in *150 anni di storia della scuola italiana*, a cura di Sabina Felici, [http://www.treccani.it/scuola/dossier/2010/150anni\\_istruzione/pettine.html](http://www.treccani.it/scuola/dossier/2010/150anni_istruzione/pettine.html) (5-2-2015).

4. Dati ricavati dalla tesi di laurea di Valeria Podrini, *150 ore: origini del diritto, esigibilità nei Ccnl e sviluppi futuri per conoscenza e cultura*, corso di laurea magistrale in Gestione delle politiche, dei servizi sociali e della mediazione interculturale, Università di Urbino Carlo Bo, a.a. 2012-13.

5. Si rielaborano qui i dati ricavabili dalla succitata *Relazione del direttore del corso di aggiornamento per insegnanti*.

6. Così si esprimeva il Coordinamento provinciale padovano nel documento *Impostazione didattica dei corsi delle 150 ore* (a.s. 1977-78), all. 1 della *Relazione del direttore del corso di aggiornamento per insegnanti*, cit.

7. Parte del materiale 1975-76 è consultabile presso il Fondo Flm sulle 150 ore della Biblioteca centrale Cisl, cfr. *150 ore per il diritto allo studio. Il Fondo Flm della Biblioteca centrale Cisl*, a cura di Anna Bianco, Biblioteca centrale Cisl, 2005, ebook scaricabile all'indirizzo <http://online.cisl.it/bibliotecaweb/FAV3-000191D3/I0351F499.0/150ORE~1.PDF> (13-2-2015).

8. *Relazione del direttore del corso di aggiornamento per insegnanti*, cit.

9. Cfr. *La navigazione fluviale e il Museo di Battaglia Terme*, a cura di Pier Giovanni Zanetti, Provincia di Padova, Padova 1998; Franco Marchioro, *Il Museo civico della navigazione fluviale di Battaglia Terme*, La Galiverna, Padova 2003); <http://www.museonavigazione.eu> (12-2-2015).